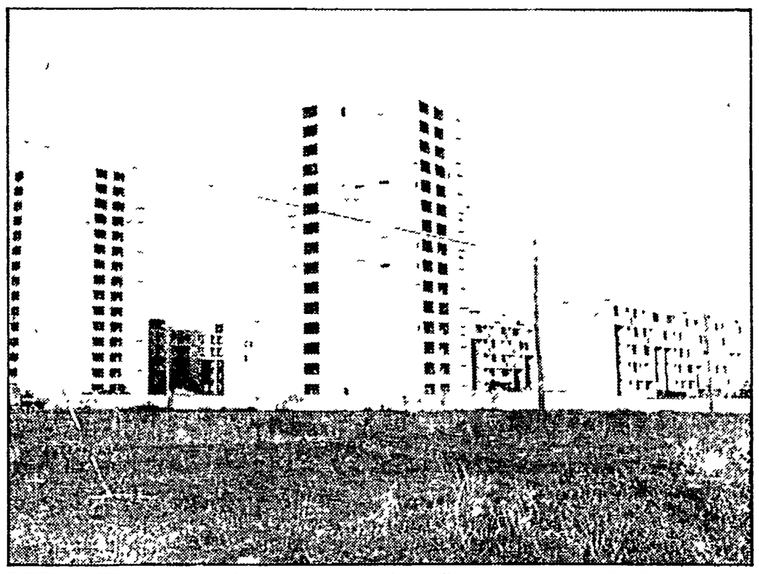
I sindaci premono sul governo

Vetere: Roma con l'ondata di sfratti diventerebbe ingovernabile

Ne sono previsti 80.000 - Come s'affronta l'emergenza - Mezzo milione di vani per la «nuova Roma» - I sindaci a Palazzo Chigi



ROMA — Gli alloggi costruiti, in tempo record, per l'emergenza casa a Tor Bella Monaca dall'amministrazione comunale

ROMA — *Se rimarranno inascoltati, i sindaci dei grandi Comuni, assieme a migliaia di sfrattati e senzatetto, si accamperanno dinanzi a Palazzo Chigi? Questo del resto, lo hanno detto il socialista Rigo (Venezia), il dc Gottardo (Padova) per uscire dalla crisi. Perché? La marea degli sfratti, con tanti risvolti umani, spesso drammatici, economici e sociali, farà esplodere le città, rendendole ingovernabili. Entro dicembre, infatti, mezzo milione di famiglie rischia di essere cacciata da casa. Una situazione, dunque, eccezionale che va affrontata con provvedimenti eccezionali. Questo hanno chiesto gli amministratori comunali alla presidenza del Consiglio dei ministri. Ricordando questi noti precedenti, denunciati per primi dal nostro giornale, sull'emergenza abitativa, inizia a parlare il sindaco di Roma, il comunista Ugo Vetere.*

Questa la radiografia. L'anno scorso nella capitale, ha annunciato il ministero degli Interni, ci sono stati 17.738 sfratti. Nei primi tre mesi dell'84, 5 007. Ma Vetere è più preciso, da un quadro più aggiornato e dettagliato. Ricorre alle cifre avute direttamente dalla pretura. A maggio gli sfratti erano 66.160, di cui 39.108 per «finita locazione». La previsione che si fa per dicembre è che ne diventeranno esecutivi 80-85.000. Sono cifre che anche se dimezzate, sarebbero ugualmente penose. Non ci sono solo gli sfratti. Si contano 50.000 famiglie che hanno «impellente bisogno» di una abitazione. Mille famiglie, a spese del Comune, alloggiate in pensioni e alberghi. 10.000 nuclei familiari in coabitazione. 90.000 domande in attesa di un alloggio popolare.

Che fare? Quali le iniziative? Quali i programmi della Giunta? «Proprio tenendo conto della grave crisi degli alloggi, resa più acuta negli ultimi anni dalle troppe carenze legislative e dalla "serrata" della proprietà che ha paralizzato il mercato delle locazioni, spesso portando gli affitti alle stelle, imponendo canoni fuorilegge — risponde Vetere — la Giunta ha rivolto una particolare attenzione al settore edilizio. Ci sono alcuni elementi, parlando di Roma, che bisogna ricordare.

La Roma delle giunte democristiane era la capitale dei "palazzinari d'oro", delle baracche, dei borghetti, degli squallidi agglomerati, degli accampati. Oggi migliaia di famiglie hanno un alloggio civile e le baracche che costellavano la periferia non esistono più. Per le borgate l'amministrazione di sinistra ha portato avanti un gigantesco piano di recupero e risanamento, portando acqua, luce, gas, facendo strade e servizi, dotandole di verde, trasformandoli in veri pezzi di città.

Per l'emergenza più immediata, in tempo record, è stato ultimato il "piano Tor Bella Monaca" che, per dimensioni non trova molti esempi nell'edilizia economica e popolare: trentamila vani. Gli appartamenti sono stati consegnati a sfrattati, anziani, giovani coppie, handicappati.

A fine luglio il Consiglio comunale ha approvato il disegno della nuova Roma, quella dei prossimi dieci anni. Una città con oltre mezzo milione di vani in più per soddisfare il fabbisogno abitativo: 321.000 stanze (il 60%) realizzate con l'edilizia economica e popolare ed il resto con quella privata. Una tappa importante per risolvere l'annoso problema della casa. Questo, com'è stato sottolineato in Campidoglio, è il risultato di un dibattito senza precedenti nella storia urbanistica della città».

Nonostante l'impegno, la passione, e il massiccio intervento finanziario, la situazione rimane tuttavia difficile, drammatica per l'esplodere degli sfratti. «La strada percorribile — secondo Vetere — non può essere quella di costruire case in una rincorsa che ci vedrebbe sicuramente perdenti. Il Comune farà la sua parte per fronteggiare l'emergenza. Occorrono, però, interventi legislativi. Subito, provvedimenti per arginare l'ondata delle esecuzioni, graduandole, favorendo il passaggio della famiglia sfrattata da casa a casa e non dalla casa alla strada e venendo incontro anche ai legittimi interessi dei piccoli proprietari, spesso sfrattati anche loro, che hanno bisogno dell'alloggio. Ci vogliono misure per far rientrare nella normalità il mercato degli alloggi, attualmente drogato. Il censimento ha scoperto in Italia quattro milioni di case inutilizzate. Solo a Roma l'ISTATne ha contate 104.000. Certamente, non tutte adatte per l'affitto. Alcune sono per la vendita, altre sono da recuperare».

Ugo Vetere

Che fare dunque? «Oltre all'alt agli sfratti per finita locazione — sostiene il sindaco di Roma — si pone il problema dell'utilizzazione del patrimonio edilizio sfitto disponibile. Gli amministratori delle grandi città definiranno le misure più opportune. Ne sono state suggerite alcune che vanno dalla penalizzazione fiscale per chi sottragga l'alloggio all'affitto alla requisizione provvisoria, d'iniziativa governativa, delle case tenute vuote, alla predisposizione di uno strumento giuridico che consenta ai sindaci di obbligare i proprietari ad affittare, all'apertura di vertenze per abitazioni fatte sgombrare per "stato di necessità", ma poi trasformate in uffici o rimaste inutilizzate, agli immobilo degli enti previdenziali ed assicurativi sottratti al controllo dei Comuni ed anche del mercato».

Tra queste proposte — continua Vetere — si devono scegliere quelle più opportune ed efficaci. Se continuerà l'inerzia di chi deve intervenire e non ci saranno provvedimenti idonei, nessuno si illuda che i sindaci possano rimanere con le mani in mano. I sindaci vogliono intervenire prima che la situazione, già acuta e critica, si trasformi in dramma. Non esistono più margini. Vetere conclude, ripetendo quanto aveva detto al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Amato dieci giorni fa: «Sia chiaro, come gli altri sindaci, io sarò alla testa della lotta degli sfrattati».

Claudio Notari

Il sindaco di Padova: «Uno scandalo che deve cessare»

Non è possibile guardare impotenti tante famiglie che restano senza un tetto, mentre ci sono migliaia di case vuote - Che il governo dia ai Comuni poteri di intervento

Dal nostro inviato

PADOVA — «È uno scandalo, uno scandalo che deve cessare... non è possibile assistere ogni giorno impotenti allo spettacolo desolante di famiglie con le valigie in mano per lo sfratto, senza più un tetto, e sapere allo stesso tempo che ci sono in città migliaia di case vuote... il governo deve intervenire, deve darci poteri». La voce di Settimo Gottardo, sindaco democristiano di Padova, vibra d'indignazione. Un'indignazione autentica, enorme, inversamente proporzionale al suo fisico piccolo, minuto: di famiglie gettate sulla strada, ne ha viste tre anche stamattina, nel suo ufficio. «Finora, in un anno, il governo non ha fatto nulla, guarda qua» e mi porge il testo del resoconto parlamentare del discorso programmatico di Craxi al suo insediamento, pronunciato il 9 agosto 1983, proprio un anno fa. «Leggi, leggi, si parla di problema sociale urgente e prioritario, di provvedimenti immediati, tutte belle parole senza seguito di fatti, con la situazione che precipita e noi sindaci a fare da parafulmine». Quarant'anni, sindaco da due, ex assessore alla casa, ha conservato questo delicato incarico.

Al grido d'allarme lanciato dai sindaci si associa anche lui. «È naturale, sono anch'io nel coordinamento dei sindaci delle grandi e medie città che ha presentato un pacchetto di proposte e richieste urgenti al governo». «Occorrono leggi — incalza — le case ci sono. Non che non servano alloggi nuovi, specie per le giovani coppie, ma mai come oggi quello della casa è diventato un problema legislativo, prima ancora che edilizio». «A Padova abbiamo 1400 procedure di sfratto, cause, insomma, in esecuzione, si stanno esaurendo le proroghe, entro fine anno queste 1400 famiglie saranno tutte sbattute fuori; come comune stiamo costruendo 300 appartamenti, non è poco, ma è una miseria rispetto alle necessità; in città ci sono 5000 domande di alloggio giacenti all'IACP. E abbiamo anche 3500 case sfitte, più del doppio degli sfratti. In una situazione come questa, con uno sfratto in piedi ogni 64 famiglie, la risposta non si può dare solo per via edilizia, costruendo, ma obbligando i proprietari, quelli che hanno più di due appartamenti, ad affittare. Bisogna che il governo conceda una proroga, di almeno un anno, un anno e mezzo, per evitare l'esodo di migliaia di persone, ma occorre applicare un onere fiscale, tassare, insomma, chi tiene appartamenti sfitti; oggi, con la rendita catastale, questi proprietari pagano una pipa di tabacco; bisogna rendere, come hanno proposto i sindaci, antieconomico sul serio tener l'alloggio sfitto, triplicando la tassa per costoro. E occorre, insisto, dare ai sindaci il potere di costringere ad affittare gli alloggi di quelli che possiedono più di due appartamenti».

Un democristiano contro la proprietà privata? «No, è che la nostra Costituzione garantisce la proprietà privata ma le assegna anche una finalità sociale, non può quindi essere in contrasto con il bene primario, in questo caso, del diritto di una famiglia a star sotto un tetto. Occorre instaurare l'obbligo alla locazione... del resto anche la CEI, con un documento di un paio d'anni orsono approvato da una commissione coordinata, se non mi sbaglio, dall'Arcivescovo di Udine Battisti, lo ha riconosciuto».

Di chi sono questi 3500 alloggi sfitti a Padova? «Delle immobiliari, piccole e medie; qui, di grandi, non ce ne sono. Certo questa è una città particolare, con duecentocinquantamila residenti secondo l'anagrafe, ma non meno di trecentodiecimila abitanti reali, tra cui venti-venticinquemila studenti di cui solo cinquemila trovano posto nei collegi universitari. Ma più forte di tutto c'è il fenomeno speculativo alla base delle migliaia di alloggi sfitti». E qui Gottardo insiste con forza: «Non si possono costringere i comuni a spendere miliardi, per mettere gli sfrattati nelle pensioni, negli alberghi, bisogna che il governo dia poteri a noi sindaci. Finora, con le requisizioni, abbiamo sbattuto la testa sul muro; chiediamo ci sia dato il potere, nei casi di sfratto per cessata locazione e non per giusta causa, di requisire l'abitazione dello sfrattato per lasciarvelo abitare a equo canone. Ma, ripeto, occorrono anche misure fiscali per chi non vuol affittare, tasse pesanti, come già accade in Germania o in Austria, dove il diritto alla proprietà privata non è certo meno tutelato che in Italia. E questa non è una richiesta di Diego Novelli, ma dei sindaci delle grandi e medie città».

Roberto Bolis

È solo un elenco di propositi

Anche il piano per il Sud è un bluff di De Vito

La commissione bicamerale che avrebbe dovuto dare un parere sul documento del ministro ha chiesto che il progetto sia integrato Sulla «Gazzetta Ufficiale» il decreto che scioglie la Casmez

ROMA — Senza la Cassa per il Mezzogiorno, e adesso si è saputo anche senza piano triennale. Subito dopo il voto del Parlamento che bocciò l'ennesima proroga della Casmez, il ministro Salverino De Vito s'affrettò a convocare conferenze stampa, incontri, dibattiti per presentare il suo progetto triennale d'intervento nel Sud, che avrebbe permesso, a suo dire, di evitare la paralisi dei finanziamenti nelle regioni meridionali. Addirittura l'altro giorno, poco prima della riunione del Consiglio dei ministri, l'esponente dc ha indicato la data (29 agosto) che dovrebbe segnare il varo definitivo del «piano». Ma il progetto esiste veramente? Ieri la commissione bicamerale che avrebbe dovuto iniziare a discutere del documento elaborato dal ministro (un parere vincolante per il CIPE a cui spetta l'ultima parola sull'argomento) si è conclusa con un nulla di fatto. Un giudizio non c'è stato, perché il piano in realtà non esiste. I membri della commissione, tutti, compresi i dc, hanno deciso di inviare una lettera a Craxi, ai presidenti della Camera e del Senato, allo stesso ministro per chiedere che quelle paginette che De Vito spaccia per un progetto triennale siano quantomeno «integrate». Il documento, insomma, è «privo degli elementi costitutivi indicati dalla legge»: non sono definite azioni organiche di intervento, non sono indicate le opere da eseguire, non sono citati i soggetti pubblici che dovrebbero eseguirle, non sono specificate le forme di coordinamento con altri interventi. «La legge sostiene che dobbiamo esprimere un parere — ha detto il senatore comunista Giuseppe Cannata, che presiede la commissione bicamerale — ma se mancano gli elementi base che parere esprimiamo?». Ancora più esplicito il compagno Franco Ambrogio, responsabile del gruppo Pci alla commissione che ha definito il progetto «inesistente». «Le carte che la commissione ha ricevuto — sostiene Ambrogio — non possono certo essere considerate la proposta di piano triennale... Ci troviamo di fronte solo ad una serie di enunciazioni di intenti e di generiche valutazioni sulla politica dell'intervento straordinario...». Un elenco di proposte, spacciato per piano, che oltretutto commette una brutta *gaffe*: «Dopo tante chiacchiere sulla riforma dell'intervento straordinario — prosegue Ambrogio — queste carte del ministro indicavano nella Cassa la struttura portante per la realizzazione del piano. Ora che la proroga della Casmez è stata bocciata, le indicazioni del ministro vengono private del loro nucleo fondamentale. La verità è che abbiamo un ministro che sta brillando per la sua inconcludenza; un ministro che fa molte chiacchiere dichiarando al quattro venti che è pronto il piano triennale e che sta per essere presentata la legge di riforma, quando poi tutto si dimostra un indecoroso bluff. Rischiando di provocare anche una situazione di forte tensione con il Parlamento».

Salverino De Vito

Massimo Perotti

Dunque il piano non c'è. Per dirne un'altra ancora non si sa quanti miliardi dovrebbero essere destinati a sostenerlo. In un primo momento s'era parlato di quindicimila miliardi. Ma è una cifra troppo bassa, considerato che probabilmente equivale solo ai debiti sommersi che fino ad ora ha accumulato la Casmez. Tempo fa Craxi si era impegnato ad elevare lo stanziamento fino a 40 mila miliardi. Se ne dovrà riparlare in occasione del dibattito sulla nuova legge finanziaria. E come si fa a discutere d'un progetto senza sapere quanti soldi si possono spendere?

Dunque il varo del piano è solo l'ennesima trovata del ministro, il programma triennale ancora non esiste (anche se la legge 651 vincolava il governo a presentarlo entro giugno). Senza «piano» e da ieri anche senza la Casmez. È stato infatti pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il decreto di Goria che scioglie l'ente e nomina liquidatore il suo ex-presidente ed ex-commissario, Massimo Perotti. Anche se la presenza di quest'ultimo al vertice della Cassa garantisce che purtroppo si continuerà con i metodi di spesa fino ad ora seguiti dall'ente (metodi che si sono attirati addosso critiche feroci), non appena la chiusura della Casmez è diventata ufficiale, subito si è levato un coro di lamentele da parte delle vedove dell'assistenzialismo. Così l'associazione dei costruttori ora denuncia che l'«attività edilizia può subire un rallentamento e una sospensione» (arrivando addirittura a minacciare ripercussioni sull'occupazione del settore) e così la Confindustria per bocca del suo vicedirettore generale Carlo Ferroni sostiene che la fine dell'ente «accresce le perplessità e le preoccupazioni delle categorie imprenditoriali». E preoccupata, ovviamente, si mostra anche la Dc. Rispondendo al socialista Frasca che l'altro giorno aveva accusato la Democrazia cristiana di coltivare le clientele attraverso i finanziamenti straordinari, il deputato dello scudo-crociato Vito Napoli dice che «anche se con difetti (bontà sua, ndr) la Cassa è stata l'unico strumento a funzionare per il Sud». Poi replicando al suo collega di maggioranza sostiene che sì forse la Dc ha intrallazzato, ma questo lo hanno fatto più o meno tutti i partiti. E allora ecco che la nomina di Perotti, il mancato varo del piano triennale, assumono alla luce di queste affermazioni significati più precisi: nel governo sono ancora in tanti a voler sostituire alla Cassa per il Mezzogiorno un'altra Cassa. Si chiami più modernamente «holding» poco importa. L'importante è che funzioni come ha sempre fatto.

Stefano Bocconetti

Intervista a Paolo Annibaldi

«Confronto sì, ma sul costo del lavoro non cambio idea»

Il direttore generale della Confindustria sulla ripresa degli incontri con i sindacati L'esigenza di un rapporto diretto

Paolo Annibaldi

ROMA — Nell'angolo della scrivania c'è un videoterminale, ed è facile immaginare che lì sono immagazzinate tutte le dichiarazioni, le note ufficiali, le proposte sindacali, in attesa che siano restituite pronte all'uso. Per ora l'organizzazione degli imprenditori privati si sta imponendo un fair play di perfetto stile anglosassone: nessuna polemica, nemmeno un commento di merito. Allora, è tregua? «No, è attesa, con le ferie di mezzo», risponde Paolo Annibaldi, direttore generale della Confindustria. Insomma, che nessuno coltivi illusioni.

— L'iniziativa di incontrare i sindacati, dopo più di due anni di incomunicabilità, è partita proprio dalla Confindustria. Segna o no una svolta?

«Nelle procedure sindacali l'essere il soggetto che invita al dialogo ha un suo significato. Abbiamo voluto mettere in campo le nostre valutazioni sull'attuale momento economico e anche la nostra disponibilità a un rapporto non episodico. Si sono, così, create le condizioni per un confronto serio e produttivo».

— Un confronto che negli ultimi anni è stato annullato proprio dalle scelte di scontro compiute dalla Confindustria. Ora parlate di politica di sviluppo, affermate la necessità delle relazioni industriali. Ma perché prima avete sacrificato una tale impostazione sull'altare del costo del lavoro?

«Abbiamo sempre sostenuto che è importante avere posizioni convergenti sui grandi temi dell'economia. Ma, francamente, non ci si può dire: per non scontrarci sul costo del lavoro parliamo d'altro. In questo modo si finisce col confondere tutto, ruoli e soluzioni».

— Per la verità una grande confusione di ruoli e soluzioni è stata fatta proprio col metodo che, al dunque, si è imposto in questi anni: le relazioni industriali sostituite dal salire e scendere le scale di palazzo Chigi. Non è proprio questo ribaltamento che oggi è in discussione?

«L'innovazione non sta nel metodo ma ci auguriamo sia nel contenuto. Che negli ultimi anni si sia passati a un rapporto triangolare non ha fatto mai venire meno, da parte degli imprenditori, l'esigenza di un rapporto diretto. All'accordo del gennaio '83 al ministero del Lavoro arrivammo tutti dopo aver esaurito gli incontri diretti tra le parti. E il 14 febbraio di quest'anno è stato una conseguenza, anche formale, della precedente intesa. Sappiamo bene che il rapporto triangolare fine a se stesso, con lo scambio politico a tre, diventa un negoziato anomalo che inevitabilmente genera conflitti tra i compiti dell'esecutivo, del Parlamento e delle parti sociali. Dobbiamo, allora, saper ritrovare la strada maestra. Il che non esclude la mediazione, se e quando si rivela utile».

— Come dire: è stata un'eccezione?

«Diciamo che il rapporto deve essere tra le parti sociali ma nel quadro di una politica concertata dell'economia in cui ciascuno svolga il suo ruolo e nella propria responsabilità».

— Quindi, ora la trattativa diretta. Su quali basi?

«Abbiamo già proposto al sindacato due temi. Primo, occorre una politica di sviluppo più consistente rispetto a quel 2,5% che avremmo senza interventi risoluti. Secondo, il contributo delle parti sociali è nel mantenere il costo del lavoro a un livello di coerenza con il tasso d'inflazione programmato che, per il 1985, sarà del 7% mentre le tendenze spontanee sono di 4-5 punti al di sopra».

— Il timore del sindacato è di andare alla trattativa per discutere della riforma del salario e di trovarsi nuovamente di fronte all'ossessione del costo del lavoro, vale a dire alla pretesa di tagliare la scala mobile e, quindi, i salari. Nel documento consegnato a CGIL, CISL e UIL voi stessi affermate che il problema è ben più vasto, attiene alla forbice tra costo del lavoro e salario netto, allargata dall'esosità del prelievo fiscale e degli oneri sociali. Come vi mostrerete coerenti con questo riconoscimento?

«Un conto è indicare le problematiche, un altro è intervenire sulle competenze. Sappiamo bene cosa produce il divario, che bisogna intervenire sulle aliquote dell'Irpef. Ecco, possiamo raccomandare soluzioni tecnicopratiche. Ma la responsabilità di queste soluzioni non è nostra. Nostra è invece la responsabilità del costo del lavoro, fondamentale per la vita stessa delle imprese».

— I sindacati tutti assieme hanno indicato l'equità fiscale come una pregiudiziale. Per la Confindustria, invece?

«Per noi è un tema prioritario ma non preclusivo».

— Prima ancora che ai sindacati e in vista della verifica della maggioranza vi siete rivolti al governo e alle forze poliche con un documento che indica limiti e pericoli del governo dell'economia. Siete soddisfatti delle conclusioni cui è giunto il pentapartito?

«Le dichiarazioni di Craxi in Parlamento tengono conto di quel che era il significato primario del nostro documento, e cioè l'esigenza di incalzare le questioni economiche creando condizioni di sviluppo. Una funzione, quindi, la nostra iniziativa l'ha avuta. Vedremo ora il merito delle singole scelte, pronti nel ribadire le nostre posizioni con una linea d'azione aperta a interventi costruttivi».

— Col sindacato vi mostrate ben piu determinati.

«Perché noi e loro abbiamo un ruolo specifico a cui assolvere. Temiamo che il sindacato prenda tempi eterni, nel discutere, ricercare mediazioni. Mentre noi ragioniamo coi tempi dell'economia che sono più stretti».

— Lucchini, però, ha detto che non ci saranno pregiudiziali.

«Certo, non vogliamo imporre al sindacato la nostra scaletta e costringerlo ad accettare le nostre valutazioni. Siamo pronti a discutere, appunto, senza pregiudiziali sui contenuti. E riteniamo importante che ci sia una posizione unitaria del sindacato. Proprio per la chiarezza del rapporto abbiamo un rispetto formale e sostanziale nei confronti dell'attuale dibattito sindacale. Ma sempre la chiarezza e la lealtà hanno spinto noi a decidere e a prospettare subito i problemi da affrontare, a cominciare dal costo del lavoro come passaggio obbligato per realizzare una politica di sviluppo. Se sprechiamo questa occasione, le relazioni industriali rischiano di paralizzarsi per sempre».

— È una minaccia?

«È un invito, dettato da una preoccupazione. Vediamo il pericolo di una ripresa dell'inflazione che resta la più alta di altri Paesi: finora abbiamo beneficiato di provvedimenti temporanei, ma senza mettere sotto controllo per tempo tutte le variabili, ci ritroveremmo in una situazione ancora più grave. Mi consenta di dire, a questo proposito, che l'iniziativa del PCI di promuovere il referendum sul recupero dei punti di contingenza costituisce un elemento negativo».

— Il referendum mira a sanare una ferita aperta nel corpo sociale col taglio d'autorità — per decreto legge — della scala mobile. E poi la CGIL ha messo in campo una proposta del reintegro dei punti con una soluzione contrattuale. La Confindustria non è disponibile?

«Francamente considero negativa anche questa proposta, perché contraddice l'obiettivo di ridurre l'inflazione. Togliere una volta tanto 3-4 punti è coerente con una determinata dinamica dei tassi. Il reintegro, invece, sancisce una continuità di effetti».

— È un tema, questo, che ci riporta allo scontro interno alla Confindustria sulla prospettiva politica. Come sarà risolto?

«Ho l'impressione che i giornali abbiano troppo enfatizzato, finendo per distorcerle, determinate posizioni. La Confindustria è una organizzazione che rappresenta interessi economici e sindacali e su questa base anche recentemente — il documento ai partiti, la mancata disdetta della scala mobile, l'invito ai sindacati per la ripresa del confronto — ha assunto decisioni con la unanimità dei consensi. La discussione c'è stata e c'è, propria di tutti gli organismi democratici, ma quel che conta è il momento decisionale e questo vede l'unità».

— Torniamo all'appuntamento d'autunno col sindacato: non esiste una vostra pregiudiziale sulla riduzione dell'orario di lavoro che rischia di compromettere la finalità dell'occupazione?

«Siamo convinti che ridurre l'orario non sia funzionale — oggi, qui — ad aumentare l'occupazione. Aumenta soltanto i costi e potrebbe anzi essere controproducente nel momento in cui dobbiamo ancora conquistare condizioni di parità con le imprese concorrenti dell'Europa. E poi abbiamo da ridurre l'orario secondo le intese contrattuali in settori importanti come quello metalmeccanico. Prima applichiamo queste e verifichiamo, insieme, le possibilità di forme di lavoro a tempo parziale che oggi esistono e si stanno rivelando idonee».

— Due espressioni sono state ricorrenti in questa intervista: costo del lavoro e politiche di sviluppo. Qual è, però, la scala di priorità?

«Il controllo del costo del lavoro è condizione per lo sviluppo».

— Rifareste un accordo separato come quello del 14 febbraio?

«Noi il 14 febbraio non abbiamo fatto alcun accordo separato. Abbiamo solo dato una adesione formale all'iniziativa del governo sul costo del lavoro, prendendo le distanze da altri capitoli del protocollo».

— È una giustificazione per il passato. E per il futuro?

«Crediamo nel confronto. Ci auguriamo porti a risultati».

Pasquale Cascella